



## INTRODUZIONE AL PRIMO NOVECENTO<sup>1</sup>

Parola non va al cuore, se dal cuore non viene. Non c'è speranza di un'arte nuova, se non c'è speranza di rinnovare la vita.

Sorride, dunque, alle anime un presagio di rinnovamento sulla nostra società? Di questo presagio, non mendace per molti segni già manifesti, vorrei qui trattare, a conforto e per augurio «di più sereno di».

Ma prima è bene volgerci indietro a considerare il cammino della nostra letteratura, sia pure disegnato per vertici. All'inizio della nostra letteratura, quando parve passare sulla terra d'Italia una primavera artistica, che poi avrebbe trovato in Dante la sua espressione più completa, i poeti parlavano di «cuor gentile»; Dante stesso poté dire una parola sublime di vita perché vivo era il cuore che gli dettava dentro. Ma chi rinnovò il cuore alla società d'allora, chi lo fece gentile? Fu sopra tutti frate Francesco, che destò un'ampia rinascita spirituale e insegnò come la bellezza delle cose derivi dalla purezza interiore, e la purezza interiore dalla generosità con cui si sa soffrire e donarsi.

Per amore egli si donò totalmente a Cristo, contemplato in sé e contemplato nel suo corpo mistico, che sono gli uomini: per due anni Francesco portò i sigilli sanguinanti della sua donazione nella propria carne, molto simili a quelli di Cristo, perché anche il suo dono era stato molto simile a quello di Lui.

In seguito, agli uomini venne meno la generosità di staccarsi dalle creature e di rinnegare se stessi, per rivolgersi ai richiami del Creatore: la purezza interiore si offuscò, e di conseguenza nelle cose e nelle persone non si colse più - come attraverso una iridata trasparenza - la bellezza divina. I poeti si consolarono scoprendo e godendo la bellezza esteriore e opaca del mondo; è l'Umanesimo, l'età del Poliziano.

Le cose e le persone, non più rispettate come significazioni divine, ma adorate come idoli o asservite al proprio egoismo, destavano un fumo di sensualità che ottenebrava maggiormente la visione della realtà. Non sapendo più scorgere l'universo nell'ordine divino, gli uomini s'illusero di scorgerlo in un ordine proprio, creato da loro stessi: dalla loro fantasia (Ariosto), dalla loro voluttà (Machiavelli), dalla loro ragione (Cartesio).

I santi della Rinascenza cattolica e i canoni del Concilio di Trento invano ammonivano. La luce della verità e la forza della vita da essi diffusa resero però più evidente la ribellione dell'eresia luterana di là delle Alpi: di qua e di là delle Alpi trionfava una filosofia non più cristiana, ma deistica, di un deismo sotto cui si larvava il nuovo e radicale razionalismo.

L'uomo andava conquistando tutto il mondo: i viaggi di circumnavigazione, la scoperta dell'America e le altre scoperte che ad essa seguirono, resero l'uomo signore del globo. Il canocchiale e le scoperte di Galileo gli disvelarono l'universo in cui la terra nostra non è che un granello che gira vorticosamente lungo un'orbita prefissata.

Ma il mondo fisico non bastava all'uomo, che nel Settecento si pose allo studio del mondo sociale: il Gravina, il Vico, il Filangeri, il Pagano da noi, e in Francia quel vasto movimento di idee che prese nome dall'*Encyclopédie*, studiarono a fondo il diritto dell'uomo e la costituzione della società, vagheggiando una restaurazione che prescindeva da Dio e che cercò di attuarsi con la violenza delle rivoluzioni.

L'arte, il pensiero e la vita di Alessandro Manzoni sono tutti rivolti a reagire contro questa falsa corrente e a ricondurre alla religione quei sentimenti grandi, nobili e umani, che parecchi *idéologues* avevano scisso da essa, decurtandoli o inquinandoli, mentre invece naturalmente ne derivano, e solo ad essa congiunti conservano la loro piena efficacia pratica.

L'Ottocento, se da una parte sviluppo la conquista della natura preparando le meraviglie della meccanica e della tecnica moderna, dall'altra a cui quelle esigenze interiori che sono le caratteristiche del tempo nostro.

---

<sup>1</sup> Giovanni Colombo, *Letteratura del Primo Novecento*, NED Editore 1989, pp. 9-14



A questo punto domandiamoci: quali sono le più profonde ed essenziali caratteristiche dell'età moderna? Mi pare che si possano ridurre a tre:

1. L'importanza della persona umana, dell'«io». La attenzione non è più rivolta al mondo fuori di noi, ma al mondo dentro di noi. Anzi, da Cartesio e Kant fino a ora è tutto uno sforzo sempre più impressionante per fare del mondo un'espressione dell'«io» personale. L'uomo non è una parte del mondo, ma tutto il mondo, che soltanto nell'uomo acquista significato e valore. L'aberrazione idealistica che riduce tutta la realtà allo spirito, per cui quel che appare fuori non è che il fenomeno posto dall'uomo e superato nel suo sviluppo, ci testimonia con quanto spasimo l'uomo moderno cerchi di rilevare la propria persona fino ad assorbirvi tutto il resto e porsi come assoluto.

2. Altra caratteristica di questo nostro tempo è il bisogno di interiorità. Liberarci da ogni limite che stringa la nostra volontà, rifiutare qualsiasi soluzione che non emerga dall'interno della nostra mente: trovarci, essere noi, solamente noi, interamente noi, liberamente noi. Da qui nacquero gli stati d'animo di alcuni poeti del passato (Foscolo, Leopardi) e di moltissimi spiriti del presente, i quali, dopo aver respinto i dogmi come imposizione autoritaria fatta alla loro ragione, e dopo aver infranti i comandamenti come schiavitù indegna della loro volontà, non potendone tuttavia fare a meno, li accettarono sotto forma di illusione, ma di illusione creata da loro, voluta da loro. Il Foscolo negherà l'immortalità come dogma e l'ammetterà come «illusione», come «pietosa insania che fa cari gli orti dei suburbani avelli».

Il Leopardi dirà, in prosa e in poesia ripetutamente, che «il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni» e il nemico della felicità è il vero, perché ci viene imposto dal di fuori; all'apparir del vero ogni bella speranza cade, com'era perita sul fior degli anni la misera Silvia. E tra gli scrittori recenti, per ricordarne uno che è stato un caposcuola, Massimo Bontempelli vagheggiò per l'arte del Novecento la formula del «realismo magico», la quale consiste nel provocare - nella vita quotidiana, nell'uomo e nella natura - zone di lucido stupore, di misterioso incanto. Secondo Bontempelli, l'umanità occidentale avrebbe percorso finora due epoche: la classica, fino a Cristo, durante la quale l'uomo scrutò la vita fuori di lui; la romantica, da Cristo fino alla prima guerra mondiale, durante la quale l'uomo scrutò la vita dentro di sé ma non come dipendente da lui; e finalmente, con la sua scoperta filosofica, era iniziata una terza epoca, in cui l'uomo può fare e disfilare la propria vita, con la stessa agilità con cui può sognare a occhi aperti.

Ora si capisce come a furia di costruirsi con illusioni, sogni, zone di lucido stupore, l'uomo moderno arrivi al punto di dissolversi nel nulla. Quando Luigi Pirandello si mette a «trovarsi», ne trova uno, tre, centomila, e nessuno. Nessuno! Essere nessuno e soffrire. Essere nessuno e trasfigurarsi continuamente di maschera in maschera: questo è orribile. Ma è un'aberrazione assai significativa del bisogno di interiorità del tempo nostro.

3. La terza caratteristica, in antitesi alle prime due, è il collettivismo. In mezzo a tanta esaltazione dell'individuo e della sua interiorità, s'è sviluppato il senso della collettività, dell'umanitarismo. I mezzi mirabili di comunicazione, con i quali gli uomini si possono tenere in continuo contatto con gli altri (il libro, il giornale, il telefono, la radio, la televisione, l'automobile, i treni, gli aerei), sono stati l'occasione non ultima per consolidare la coscienza che non si vive soli, ma in società.

Questa coscienza da noi - e per temperamento del nostro spirito latino, e per l'equilibrio innato nell'esperienza italiana che vanta nella propria storia l'origine dei Comuni e delle Repubbliche - oggi si concretizza in forme di democrazia e di partecipazione al governo mai conosciute altrove. Ma si pensi al comunismo russo, dove l'individuo è assorbito dallo stato; si pensi a quel che è stato il nazismo hitleriano in Germania, dove l'individuo era annullato o quasi nel mito della razza. Aberrazioni anche queste, che hanno il valore di segnalarci l'esigenza dell'uomo moderno a non considerarsi più come un atomo, ma come membro di un organismo complesso.

Per quanto sintetica, questa visione delle caratteristiche dell'età moderna ci rivela di quale profondo travaglio il tempo nostro soffre. E ci spiega come tutti quelli che nel primo Novecento hanno cercato di fare arte nuova, senza dar prima una soluzione nuova ai problemi vitali, riuscirono soltanto a misere espressioni, talvolta risibili, talaltra frigidamente cerebrali.



Ricordiamo una delle estreme pubblicazioni di Gabriele D'Annunzio, che assunto il nome di Guerri de Dampnes la intitola *Le dit du sourd et muet qui fut miraculé en van de grâce* MCCLXVI (1930-1936). E' la simbolica storia della sua vita, consumata nello studio della parola armonica, voluttuosa, colorata... Ha vissuto per dir parole, per la gioia di dirle: una vita di parole, un'arte di parole...

E perciò anche questo libro é vecchio, e del peggiore Ottocento. La nostra età chiede parole di vita, che rispondano al tormento del cuore, che abbiano virtù di dissetarlo, di rinnovarlo, di renderlo ancora una volta «gentile».

Occorre ora una parola di vita. Poi verrà un'arte di vita. Un'arte nuova.